

Quale futuro attende l'Afghanistan?

Negli ultimi anni sono confluiti miliardi in Afghanistan. Parte di questi fondi è stata spesa per la cooperazione allo sviluppo, ma il grosso del denaro è servito a finanziare la presenza delle truppe di sicurezza della NATO nel Paese. A colloquio con Gabriela Neuhaus, Marianne Huber, responsabile dell'ufficio di coordinamento della DSC a Kabul, illustra le opportunità e i rischi del ritiro delle truppe alleate.



C. Bohl/Hollandse Hoogte/laif

Il nuovo governo afgano deve affrontare sfide enormi, come l'infrastruttura insufficiente, la mancanza di sicurezza e i conflitti interni.

Un solo mondo: Con il ritiro delle truppe, il 2014 è un anno decisivo per l'Afghanistan?

Marianne Huber: La vera svolta storica è l'uscita di scena di Hamid Karzai che dopo dieci anni non sarà più presidente. Il nuovo governo agirà in maniera diversa e questo apre uno spiraglio di speranza. A ciò si aggiunge il ritiro delle truppe armate internazionali. È una smobilitazione graduale che è in corso già da un po' di tempo.

Stando alle informazioni diffuse dai media, il futuro non preannuncia nulla di buono: più violenza e nessuna prospettiva economica. Lei come valuta la situazione?

Infonde ottimismo il fatto che la popolazione abbia visto le elezioni come un'opportunità. Sono stati in molti a recarsi alle urne nonostante le minacce dei talebani e le pessime condizioni meteorologiche. Davanti ai seggi si sono formate lunghe colonne di uomini e donne, tutti lì in coda per esprimere il proprio voto. È stato un «no» categorico all'arretratezza e ai talebani. Questa massiccia

partecipazione è stata uno dei segnali più positivi degli ultimi dodici anni. Ha evidenziato che la popolazione desidera un maggior coinvolgimento politico ed essere parte di un mondo più ampio.

È un desiderio realizzabile?

Non sappiamo che cosa ci riserveranno i prossimi anni. La situazione economica non è buona e la metà della popolazione ha meno di 15 anni. Di che cosa vivranno questi giovani? A ciò si aggiunge il conflitto interno con i gruppi militanti. Il nuovo governo è confrontato con sfide incredibili. Dopo il ritiro delle truppe, la comunità internazionale dovrà almeno essere disposta a impegnarsi ulteriormente affinché sia garantita la continuità. Ma potrà farlo solo se il futuro governo afgano combatterà in maniera efficace la corruzione e se si registreranno dei progressi per quanto riguarda le entrate del Paese.

Succederà davvero?

I donatori internazionali si sono impegnati a so-



Marianne Huber ha trascorso la sua gioventù in Iran e dal 2012 è a capo dell'ufficio di coordinamento della DSC a Kabul. Nel confronto internazionale, la Svizzera è un Paese donatore piccolo, ma ha il vantaggio di aver mantenuto un profilo chiaro perché è un partner per lo sviluppo dell'Afghanistan senza agenda militare. Dopo il crollo del regime dei talebani, in una prima fase ha prestato soprattutto aiuto umanitario. Dal 2004, il programma si concentra maggiormente sullo sviluppo a lungo termine e sulla ricostruzione. In stretta collaborazione con le organizzazioni partner, la DSC sostiene soprattutto le cerchie della popolazione più disagiate e si impegna per il rispetto dei diritti umani e per la *governance*. La Svizzera è uno dei pochi sostenitori che prevedono un aumento del proprio impegno dopo il 2014.



La presenza internazionale ha fatto segnare dei progressi, per esempio, nei settori dell'educazione e della sicurezza.

Impieghi e sviluppo nelle zone rurali

Mediante progetti innovativi e impiegando direttamente una parte dei fondi, la DSC favorisce la creazione di posti di lavoro e lo sviluppo nelle zone rurali in Afghanistan. Nelle zone di montagna ha introdotto tecnologie, adeguate al contesto locale, con cui proteggere i pendii erosi o sfruttati in maniera eccessiva da ulteriori smottamenti o colate di fango. Le misure di protezione richiedono molto lavoro e sono attuate dalla popolazione. Oltre a guadagnarsi da vivere, la gente si assume anche la responsabilità di salvaguardare le proprie basi vitali. In un ulteriore passo verrà coinvolta nel progetto anche la facoltà di agraria dell'università afghana di Bamiya. Nell'ambito dei corsi universitari, gli studenti passeranno alcuni giorni in un paesino di montagna. Quello che impareranno li darà alla loro formazione una dimensione concreta e orientata alla pratica.

stenere la polizia e l'esercito afgani fino al 2017, stanziando ogni anno 4 miliardi di dollari, e a promuovere lo sviluppo socio-economico del Paese con ulteriori 4 miliardi. È un aiuto importante, perché lo Stato afgano non è in grado di sopportare da solo i costi dei servizi pubblici, quali l'istruzione e la sanità. Tuttavia, i mezzi saranno notevolmente ridotti. Se pensiamo alle somme immense sparite nel vortice della corruzione negli ultimi anni, ci si deve interrogare su quanti soldi siano davvero necessari. Se tutti i contributi arrivassero a destinazione e fossero impiegati in modo giusto, sicuramente sarebbero sufficienti. Prima di tutto si dovrebbero ridurre in modo efficace le pratiche corrotte. È un passo urgente e imperativo, ma anche molto difficile, soprattutto perché negli ultimi anni si è sviluppata un'industria bellica che divora somme di denaro enormi. Per esempio, le agenzie internazionali hanno assunto un esercito di consulenti ben remunerati, una sorta di amministrazione parallela in competizione con i funzionari dello Stato.

Ciò significa che l'aiuto internazionale ha fatto danni?

Certamente non solo. Se lo chiediamo alle donne e agli uomini afgani, ci indicano i progressi evidenti raggiunti dagli anni Novanta. Ma le cifre esorbitanti hanno distrutto lo spirito di iniziativa della gente. L'atteggiamento della popolazione rurale è un esempio della mentalità votata ad approfittare delle circostanze. Se c'è da riparare o comprare qualcosa, ci si siede ad aspettare che arrivi il donatore. Prima le persone si ingegnavano da sé. In pri-

mavera, per esempio, gli abitanti dei villaggi si univano per riparare insieme i sistemi di irrigazione. Oggi questa cultura è seriamente compromessa. Addirittura, in molti progetti la gente viene pagata per partecipare alle assemblee. È una situazione dalle conseguenze disastrose. Al contempo ci si chiede dove siano finiti tutti i soldi e perché non si notino dei miglioramenti nei villaggi.

Dove risiedono le cause di tutto questo?

Dal 2009, per un anno e mezzo oltre a un ulteriore rafforzamento dei contingenti militari, c'è stato anche un aumento dei mezzi finanziari destinati allo sviluppo. Con questa strategia si voleva conquistare la simpatia della popolazione nei confronti del governo, togliendo di riflesso legittimità ai ribelli. In questa fase sono stati stanziati troppi soldi in troppo poco tempo. Vi erano numerosi progetti, privi di una strategia sul lungo periodo, che avevano a disposizione decine di milioni di dollari; milioni che dovevano essere investiti in un solo anno. Per spendere i propri soldi, i responsabili dei progetti hanno stipulato il più alto numero di contratti possibile senza preoccuparsi più di tanto dei risultati. Così, milioni e milioni di dollari, che erano stati stanziati per la costruzione di strade, scuole o ospedali, sono finiti nelle tasche di chissà chi.

Ciò è contrario a tutte le regole dello sviluppo sostenibile. Com'è potuto succedere?

Alla fine del 2001, dopo il crollo del regime dei talebani in Afghanistan – sotto la guida degli USA – è stata messa in piedi in tempi rapidissimi una democrazia presidenziale sul modello americano, la-



Beth Wald/Aurora/Inf (2)

L'alto tasso di partecipazione alle elezioni presidenziali dell'aprile scorso dimostra che la popolazione desidera contribuire ai processi decisionali ed essere parte di un mondo più ampio.

sciando però che importanti posizioni dirigenziali andassero ai vincitori del conflitto, ai signori della guerra. Forse perché non ci si voleva impegnare per un periodo di 20-30 anni, anche se ciò era necessario per permettere uno sviluppo sostenibile. Dal 2005, quando i talebani hanno acquisito nuova forza, si è puntato sulla carta militare.

La presenza internazionale ha prodotto anche degli effetti positivi?

Grazie agli investimenti nella formazione e nell'equipaggiamento della polizia e dell'esercito, oggi il Paese dispone di forze di sicurezza più efficaci. Nei settori dell'istruzione e della sanità sono stati raggiunti risultati concreti. Oggi il 48 per cento delle ragazze e il 64 per cento dei ragazzi sanno leggere e scrivere. Certo, sono ancora troppo pochi, ma nella generazione dei loro genitori erano solo il 10 per cento delle donne e il 25 per cento degli uomini.

Com'è attualmente la situazione in termini di sicurezza?

Le regioni in cui i talebani non hanno una base operativa sono considerate relativamente sicure. Tuttavia, l'influenza dell'esercito e della polizia varia fortemente da regione a regione. In alcune zone, da cui le truppe internazionali si sono già ritirate, assistiamo al ritorno al potere dei talebani. Si tratta di gruppi militanti autonomi, che puntano fortemente sulla logica della guerra e non hanno nessun interesse a trovare una soluzione politica. In molte zone è stata reintrodotta la coltivazione dell'oppio, perché la popolazione non vede altre pro-

spettive economiche. Le connessioni fra economia sommersa e potere militare sono quasi impossibili da controllare.

Su che cosa dovrà soprattutto concentrarsi l'impegno dei donatori internazionali dopo il ritiro delle truppe?

Il ritiro dell'ISAF significa la fine dell'approccio integrativo militare-civile e favorisce la separazione tra l'impegno per lo sviluppo e gli investimenti negli organismi di sicurezza afgani. Ci vorrà del tempo, ma è un passo nella giusta direzione. Nei prossimi anni, i servizi statali dovranno essere finanziati in larga misura mediante i contributi destinati allo sviluppo provenienti dall'estero. Al contempo i sostenitori devono però esercitare più pressione, affinché lo Stato si impegni maggiormente per combattere attivamente la corruzione e per mettere a disposizione e utilizzare fonti di finanziamento proprie, quali le entrate doganali. Bisogna continuare là dove si sono segnati i primi progressi: occorrono sforzi concertati per promuovere ulteriori miglioramenti nei settori dell'istruzione e della sanità. Per rispondere alle urgenti necessità di sviluppo economico, è necessario creare adeguate condizioni quadro, quali la certezza del diritto. Sono compiti enormi, ma non dobbiamo sottovalutare la flessibilità e il coraggio della popolazione afgana. ■

(Traduzione dal tedesco)

Via dall'Afghanistan entro la fine dell'anno

In virtù di una decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 2001, negli ultimi 12 anni sono state stazionate truppe provenienti da 49 nazioni in tutto il territorio afgano. La Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (ISAF) è posta sotto il comando della NATO. Il suo compito è di garantire la sicurezza con mezzi militari e di adoperarsi per la ricostruzione del Paese. Fra l'altro ha istruito 350 000 membri delle forze di polizia e dell'esercito. Questi ultimi hanno gradualmente assunto la responsabilità della sicurezza nel Paese. Alla fine del 2014 i soldati internazionali concluderanno la loro missione. Nei prossimi anni, circa 12 000 forze speciali estere continueranno ad assistere le unità di sicurezza autocostruite. L'obiettivo è di evitare la destabilizzazione.